

◆ In una fabbrica occupata il 3 maggio la polizia serba avrebbe fatto sparire centinaia di cadaveri di civili

◆ La gente del posto vedeva entrare camion pieni di prigionieri Ma poi non è uscito più nessuno

◆ Il comando britannico: ne abbiamo sentito parlare, però non ci sono prove La Corte dell'Aja avvia un'inchiesta

Glogovac, l'orrore nei forni crematori

Secondo alcuni testimoni nella fonderia «Feronikel» bruciati 600 albanesi

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

GLOGOVAC «Ecco è da quelle grandi ciminiere che ho visto uscire il fumo nero dei morti bruciati». Il vecchio col «qelee» bianco in testa indica col bastone nodoso l'immenso fumaio della «Feronikel», la fonderia alla periferia industriale di Glogovac. Siamo nella pianura di Drenica, cuore storico del Kosovo, i colori sono acciolti, il paesaggio è un miracolo della natura violentato dall'uomo. Attorno a noi case bruciate dalle bombe incendiarie, edifici sventrati dai razzi aerei, tre vacche saltate su una delle mille mine disseminate dai serbi. Ordigni di morte che nessuno rimuove. Qui - secondo alcune testimonianze - la storia si sarebbe tragicamente ripetuta facendo un orribile passo indietro. A quando altri corpi venivano fatti passare attraverso il fumaio. Qui, affermano testimoni, sarebbero state bruciate 600 persone, vittime della repressione serba, tracce della brutalità da cancellare per sempre trasformandola in cenere. «Vedevo i camion entrare nella fonderia e poi il fumo». Il vecchio col bastone ci accompagna in quello che sembra l'inferno. La fonderia è enorme, grandi locali e forni dalla bocca spalancata dove si scioglieva il ferro.

gnere che ha lavorato qui per 12 anni - quando la polizia cacciò tutti e la occupò». Millequattrocento gradi, questa - ci informa l'ingegnere - era la temperatura dei forni che erano in grado di sviluppare, «se li hanno davvero bruciati dei corpi non è rimasto che cenere». Cenere e fumo, quello che il vecchio col «qelee» giura di aver visto, sempre, ogni notte, soprattutto negli ultimi mesi. È l'orrore, che respiri nell'aria in questa periferia di morte. A pochi chilometri da qui i soldati inglesi hanno scoperto una nuova fossa comune con 51 cadaveri. E questa è ormai la «normalità» in questi giorni di dopoguerra. L'elenco dei «crime-site», i luoghi dove sono stati commessi crimini di guerra, si allunga giorno per giorno. Al punto che da stamattina specialisti di Scotland Yard e della Fbi piomberanno a Pristina per aiutare i magistrati del tribunale penale internazionale nelle indagini.

Ma i forni crematori no. Anche qui in Kosovo sarebbe troppo. Cerchiamo una fonte ufficiale che possa confermarci le voci e i sospetti. Andiamo al comando delle forze armate britanniche, in quella che fu una caserma dell'esercito serbo, ci riceve il major Welch. Sulla scrivania è ancora appoggiato un busto in gesso del maresciallo Tito. «Anche noi abbiamo sentito le voci sul forno crematorio, ma non abbiamo conferme. Siamo qui da giorni e non siamo ancora entrati nella fonderia. Tutta la zona attorno è minata e non vogliamo correre inutili rischi. Prima bonificheremo il terreno, poi permetteremo agli investigatori del tribunale internazionale di entrare e fare i loro accertamenti. Saranno loro a giudicare». E tra pochi giorni sapremo se a Glogovac, pianura di Drenica, Kosovo, la storia si è ripetuta in tutto il suo orrore.



Una famiglia kosovara piange sul luogo dove sono stati uccisi dei loro familiari

L'INTERVISTA ■ Ettore Gallo, ex presidente Corte Costituzionale

«Crimini terribili, ma non è genocidio»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Slobodan Milosevic si è macchiato di crimini orrendi. La sua politica si inverte nelle camere della tortura, nelle "case della morte", nelle fosse comuni che continuano ad essere scoperte ogni giorno in Kosovo. Un tale criminale non può essere interlocutore al tavolo della ricostruzione. E tuttavia, la Nato, l'Europa devono dar prova di sensibilità umana e intelligenza politica non facendo pagare al popolo serbo le conseguenze dei crimini perpetrati da un dittatore privo di scrupoli». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo del diritto: Ettore Gallo, ex presidente della Corte Costituzionale. «Togliere di scena Milosevic spetta al popolo serbo - sottolinea il professor Gallo - Compiuto dell'Europa è appoggiare con forza l'opposizione democratica, cosa che non fu fatta in passato. Ma non possiamo imporre con la violenza la democrazia. Sarebbe una contraddizione in termini».

dimostrato di conoscere solo il linguaggio della forza. Ed è su questo piano che è stato sconfitto. Adesso si stanno effettivamente trovando le prove concrete delle gravi violazioni dei diritti umani. Camere di tortura, fosse comuni, forni crematori: la memoria va inevitabilmente agli anni dell'occupazione nazista. Debbo però dire, da giurista, che ho qualche perplessità su quanto dichiarato dalla procuratrice del Tribunale internazionale dell'Aja circa la possibilità

«Il messaggio lanciato ai governanti: nessuno si illuda più di potersi mettere al sicuro dalla giustizia internazionale appellandosi alla sovranità nazionale. Prima o poi saranno chiamati a rendere conto dei loro crimini. E per quanto riguarda i rapporti dell'Alleanza Atlantica e dell'Europa con Milosevic e il regime serbo ora è tutto più chiaro: di fronte alla certezza dei crimini commessi da Milosevic, abbiamo il diritto-dovere di sollecitare e sostenere una opposizione democratica in Serbia che finisca per isolare il dittatore e quindi consentire all'Europa di prestare quegli aiuti al popolo jugoslavo che, nella sua maggioranza, ritengo innocente».

Resta il problema di come portare il leader serbo davanti al Tribunale dell'Aja.

«Non è che si può fare una guerra per catturare Milosevic. Lo ripeto: alla Nato e all'Europa spetta soprattutto il compito di appoggiare l'opposizione democratica serba. E inutile cercare scorciatoie: con la guerra l'Alleanza ha indebolito fortemente il regime di Milosevic. Ma le sorti del dittatore sono in mano del popolo serbo. Ed è giusto che sia così. La Nato non può spingersi oltre. L'obiettivo della guerra era garantire sicurezza e autonomia alle popolazioni del Kosovo e non liquidare Milosevic. Non si può imporre con la violenza la democrazia perché sarebbe una contraddizione in termini».

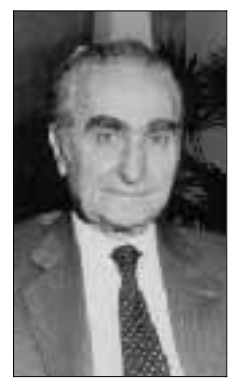
Al rientro dei profughi kosovari di origine albanese fa da contraltare il controesodo dei kosovari serbi. Il sogno di un Kosovo multietnico è definitivamente tramontato?

«Spero di no, credo di no. Ma resta difficile almeno per questa generazione. Molto dipenderà dalla saggezza e dalla determinazione con cui l'Europa cercherà di rilanciare un processo di democratizzazione che investa l'intera area Balcanica».

Si è intervenuti in Kosovo in nome dell'«ingegneria umanitaria».

È un fatto straordinario, circoscritto nello spazio e nel tempo? «No. Dovrà essere un principio fondante della futura Costituzione europea, che peraltro già si sta affermando come principio della costituzione materiale. Quello dell'«ingegneria umanitaria», del pieno rispetto dei diritti individuali e collettivi delle minoranze etniche, è un principio etico che costituzionale. Sarebbe davvero strano che tutti in Europa si dicano d'accordo sul fatto che i delinquenti debbano essere perseguiti anche fuori dai confini nazionali e poi accettare che capi di Stato possano commettere le peggiori infamie e restare impuniti».

Il l'ingegneria umanitaria deve essere un cardine della Costituzione europea



di modificare il capo di imputazione nei confronti di Milosevic da crimini di guerra a genocidio».

«Sul concetto stesso di genocidio, che attiene alla distruzione di un popolo, così come è avvenuto per gli ebrei attraverso la cosiddetta "soluzione finale". La diversità tra le due situazioni è data dal fatto che nella persecuzione serba degli albanesi kosovari resta il dubbio che vi fosse davvero l'intenzione di sopprimere il popolo albanese del Kosovo e questo perché in realtà si è visto come centinaia di migliaia di persone venissero spinte come mandrie al di là dei confini. Questo è un elemento che contrasta oggettivamente con la volontà di sopprimere un intero popolo. Il che non sminuisce minimamente la portata dei crimini contro l'umanità di cui è imputato Milosevic. La scoperta di decine di fosse comuni, l'esistenza accertata di camere di tortura, la distruzione di interi villaggi sono sufficienti per inchiodare il presidente jugoslavo alle sue responsabilità».

«No, non può esserlo. Finché si trattava di concordare la tregua, allora poteva andar bene. Ma considerarlo addirittura come interlocutore della ricostruzione significherebbe, di fatto, dare sostegno al suo potere di dittatore disumano».

Qual è il punto di non ritorno più significativo segnato dalla guerra?

Profughi, inizia il controesodo dalla Puglia

Dal Salento partono navi cariche di kosovari verso Durazzo

LORENZO BRIANI

È controesodo. Lo avevano detto i kosovari, avevano avvertito che - appena possibile - avrebbero fatto ritorno a casa. Così, dalla Puglia (ma anche dalle Marche e dalla Sicilia) le partenze superano di gran lunga gli sbarchi dei profughi. «Italia grazie ma non sei casa nostra», questo il succo delle parole di diverse migliaia di persone con il bagaglio pronto. Un nuovo viaggio, una nuova traversata, stavolta con il cuore pieno di speranza piuttosto che di sgomento. Ha preso maggiore consistenza nelle ultime ore il controesodo di profughi:

solo nella tarda serata dell'altro ieri, un centinaio di persone si sono imbarcate da Bari sui traghetti diretti a Durazzo (Albania). I profughi sono giunti nel capoluogo pugliese con due pulman, ma anche con automobili private: la maggior parte di loro dopo lo sbarco in Puglia si era trasferita in città del Nord Italia ed alcuni avevano proseguito la fuga anche in Germania per riunirsi a parenti. «Vogliamo tornare alle nostre case», hanno dichiarato poco prima della partenza per l'Albania. Al controesodo partecipano diversi nuclei familiari; alcuni tra i profughi hanno raccontato che una volta a Durazzo, intendono

riunirsi a conoscenti che dopo la fuga dal Kosovo si erano invece fermati nei centri di accoglienza allestiti sulla costa albanese. «Torneremo tutti insieme, sappiamo che il viaggio è lungo e pericoloso, ma da troppo tempo aspettavamo questo momento».

In Kosovo, intanto, si cominciano ad avere i primi feriti per colpa delle mine anti uomo piazzate dai soldati serbi nel loro ritorno verso Belgrado. Tre giovani profughi kosovari rientrati da due giorni dall'Albania sono rimasti feriti ieri dall'esplosione di una mina nel villaggio di Dule, a circa 30 chilometri dalla città di Prizren, nel Kosovo meridionale. I tre, mentre la loro famiglia stava cercando di ripulire la casa dai detriti provocati dagli incendi appiccati dai serbi, si erano allontanati per raggiungere una vicina collina dove per lungo tempo vi era stata una base dell'esercito jugoslavo. Nell'esplosione della mina, uno dei tre ragazzi è rimasto ferito in modo più grave degli altri. I tre sono stati trasportati con mezzi di fortuna nell'ospedale di Prizren. Nonostante le mine anti uomo e le case distrutte, i kosovari hanno voglia di ritornare nella loro terra. «Conosciamo i pericoli che ci aspettano - dicono - ma siamo pronti a correrli. La lontananza è più deleteria della presenza "pericolosa"».

Advertisement for the theatrical production 'FACCIA DA COMICO' by SANDRO IMI, produced by a cea. The production runs from Tuesday, June 22 to Thursday, July 8, at Valle Giulia. The advertisement lists the cast members and provides a detailed schedule of performances for the months of June and July. It also includes contact information for the production office and the venue.